

Marina Vujčić

Il vicino

Traduzione di Estera Miočić

Bottega Errante Edizioni

Le sette e quindici è il nostro orario. Alle sette e quattordici chiudo la porta e scendo a piedi dal quarto piano. Mezzo minuto dopo tu chiudi il tuo appartamento al secondo piano. Alle sette e quindici mi raggiungi al primo piano o al piano terra. A volte sei tu a dire “buongiorno” per primo. Anche se preferisco quando è così, a volte ti anticipo con il saluto per non farti pensare che sono maleducata. Ogni tanto mi tieni aperta la porta d’ingresso del condominio, a volte invece sono io che afferro la maniglia per prima, mi giro un po’ per assicurarmi che tu abbia preso la porta dietro di me e che non ti si chiuda sul naso. Una cosa del genere non sarebbe per niente carina. Così invece è carino. Io e te da soli nell’androne. I passi che conosciamo. L’incontro che abbiamo ripetuto più di cento volte negli ultimi sei mesi, da quando sei venuto ad abitare qui.

Di solito sei molto puntuale, ma qualche volta è successo che ho dovuto rallentare perché non avevo sentito né la tua porta chiudersi, né i tuoi passi. Sono tornata al terzo piano in attesa di sentirti, dopodiché mi sono affrettata come se pure io fossi stata un po’ in ritardo. Chissà se hai trovato strano che facciamo tardi negli stessi giorni.

Quando usciamo tu vai a destra, io a sinistra. A destra c’è il parcheggio, a sinistra la fermata dell’autobus.

Mentre aspetto l'autobus, con la coda dell'occhio ti vedo salire in macchina e andartene. Non so dove, così come tu non sai dove sono diretta io. A volte, dopo aver preso posto sull'autobus, chiudo gli occhi e immagino di viaggiare accanto a te nella tua auto. Non mi dà fastidio che non parli. Probabilmente lo fanno tutte le coppie quando al mattino vanno a lavorare.

Anche se usciamo sempre alla stessa ora, torniamo in orari diversi. In realtà sei tu che torni a un'ora sempre diversa. È impossibile starti dietro. A volte passo vicino alla finestra molto più tempo di quanto vorrei, ma se perdo il tuo arrivo, dopo per tutto il pomeriggio e la sera mi sento come se fossi stata privata di qualcosa.

Siccome il tuo appartamento è proprio sotto il mio, non posso guardare le tue finestre. Se non ci fosse quell'appartamento in mezzo a noi, potrei sporgermi un po' per vedere se da te ci sia ancora luce, ma così sarebbe troppo pericoloso.

Il massimo è quando dalla cucina, che si affaccia sul parcheggio, vedo arrivare la tua auto. Allora ti ho due volte sott'occhio. La prima volta dalla finestra della cucina, mentre attraversi il parcheggio e svanisci dietro l'angolo dell'edificio; la seconda dalla finestra del soggiorno, da dove ti vedo entrare nell'androne. Se io stessi al secondo piano, e tu al quarto, avrei anche una terza visuale attraverso lo spioncino. La cosa non mi sarebbe venuta in mente se tante volte passando davanti alla tua porta non avessi pensato che mi stessi osservando attraverso lo spioncino mentre scendevo e salivo le scale.

Mentre attraversi il parcheggio – a volte con qualche

borsa della spesa, più spesso a mani vuote – il tuo passo è piuttosto lento. È come se tu non avessi fretta di raggiungere l'appartamento vuoto. Lo stesso quando sali le scale. Lo so perché passa sempre parecchio tempo prima che io, con l'orecchio appoggiato alla mia porta, senta aprirsi la tua porta. Suppongo che a casa non ci sia nessuno ad aspettarti, perché, ormai, me ne sarei accorta. Se ricordo bene, solo cinque o sei volte ti ho visto in compagnia, e mai con qualcuno che potesse essere tua moglie o la tua fidanzata. L'unica donna che, a mio avviso, è entrata nel tuo appartamento è stata una signora di una certa età che a giudicare dall'aspetto poteva essere tua madre. Aveva una fisionomia simile alla tua, e la tenevi sotto braccio, come si tiene una madre che non si vede spesso.

A volte penso che dovrei dirti quanto ti sono grata. Perché, vedi, io prima odiavo il mio lavoro. Odiavo il Centro per l'impiego. Era terribile giorno dopo giorno incontrare tutte quelle persone che venivano con la speranza di trovare un lavoro, e se ne andavano via deluse. Forse nel frattempo hanno smesso di sperare, non lo so. Forse vengono per pura abitudine, per aver promesso a un proprio caro che si sarebbero informati.

Grazie a te ho iniziato a sperare. Non è che te lo auguro, ma oggi si rimane senza lavoro da un giorno all'altro. Prima non badavo alle persone che si avvicinavano agli sportelli, ora invece è diverso. Prima non pensavo che essere tra i primi a conoscenza dei posti vacanti potesse essere importante; ora invece mi sembra che non sia per niente male, tenuto conto dei tempi che corrono, poiché chiunque, te compreso, può finire al Centro per l'impiego.

Anche senza questo, alzarmi presto al mattino e andare in ufficio alle sette e quindici ha senso perché so che ti incrocerò almeno una volta.

* * *

Kovač. Così sta scritto sulla tua porta. Spero che quello sia il tuo cognome. Non credo che tu stia lì in affitto, anche se non è escluso. Quando sei arrivato hai portato dei mobili, capita comunque che la gente affitti appartamenti vuoti.

Purtroppo nell'elenco telefonico al nostro indirizzo risultano esserci due Kovač. Il cognome è frequente, l'edificio grande. Dodici appartamenti per ogni piano. Quarantotto appartamenti in tutto, di cui due con il cognome Kovač. Ozren e Darko. Mentre Tereza era in pausa, ho fatto una ricerca in internet. Vorrei che tu fossi Ozren. Ozren e Katarina, mi suona meglio. Beh... nemmeno Darko è male, ma Ozren è un po' più particolare. Una volta che ci conosceremo – il che può essere già domani alle sette e quindici – e che mi dirai “Piacere, Ozren”, non so come farò a non dire “Lo sapevo!”. In qualche modo me la caverò. Forse dirò solo che è un bel nome, come se lo sentissi per la prima volta.

È il momento buono per dirti che ho una mania per i nomi. Giusto perché tu lo sappia. Non nel vero senso della parola, ma piùcosì, in maniera innocua. Quando un uomo ha un brutto nome, non è un buon segno per me. Come per esempio il mio ex, Zvonko. Avrei dovuto sapere subito che c'era qualcosa che non andava. Non puoi con-

tare su uno che si chiama Zvonko. Zvonimir è già un'altra cosa, ma Zvonko è proprio un nome da persona non seria, anche se magari è la più seria del mondo.

A te il mio nome piacerebbe di sicuro. Io lo amo. Suona... regale, in qualche modo. Nobile. È il nome che ti rende almeno un po' interessante, anche se sei la persona più semplice del mondo. Almeno, a me sembra così. Non mi piacerebbe se tu lo abbreviassi. Quando in ufficio mi chiamano Kata mi viene da impazzire. Gliel'ho già detto un milione di volte di non chiamarmi così, ma niente da fare. È come se chiamarmi Katarina gli desse fastidio. Sembra che lo facciano apposta. Soprattutto Franjo. Ecco, vedi: Franjo! Il nome ti dice già tutto, non devo spiegarti niente.

Oggi, per esempio, si è fatto mezz'ora in più di pausa. Non gliene è fregato niente se nel frattempo io e Tereza abbiamo dovuto occuparci dei suoi utenti, spiegare alle persone al suo sportello che non era nostra competenza iscrivere nel registro dei disoccupati e decidere del collocamento. Era come se non fossero affari suoi. Sia i disoccupati, sia il nostro imbarazzo.

Ma non voglio dilungarmi su Franjo. Mi agito, e per cosa? Ci sono talmente tante altre cose a cui posso pensare. Alla bella giornata di oggi, per esempio. Appena ho messo a cuocere il brodo, dalla finestra ho visto la tua auto entrare nel parcheggio. Non ho dovuto sorvegliare dalla finestra dopo pranzo. Quando hai aperto il portabagagli, ho pensato che avresti avuto ospiti. Tre borse della spesa, strapiene. Quando capita ne hai una sola, al massimo due. Molto raramente apri il bagagliaio. Ma magari

non significava niente. Forse semplicemente avevi fatto una spesa più abbondante del solito. E comunque spesso mi chiedo cosa mangi, dato che porti così poche cose a casa. Beh, può darsi che tu esca più tardi nel pomeriggio, o alla sera, ma io non me ne accorgo. Ci sono sempre più negozi che rimangono aperti fino a tardi, e nemmeno io posso stare sempre alla finestra.

Devo dirti che ho provato sollievo a non veder arrivare nessun ospite. Non so se tu te ne sia accorto, ma l'isolamento acustico è così cattivo da farti sentire ogni suono del citofono attraverso la ventilazione. Forse no, se accendi la radio o alzi il volume del televisore; ma se in casa c'è silenzio e se drizzi bene le orecchie, senti ogni cosa. Di tutti quelli che hanno suonato, nessuno è venuto da te. Lo so, perché più volte sono uscita sul pianerottolo a innaffiare le piante. Mi ha fatto piacere sapere che ti sei riempito il frigo: ora almeno per alcuni giorni non devo preoccuparmi se avrai da mangiare a cena.

Non ti immagini quanto sia contenta che abbiamo lo stesso appartamento. Intendo la stessa disposizione degli spazi. Certo, non so come sia arredato il tuo, ma la pianta è la stessa. Quando, per esempio, sono seduta sul divano e guardo la tv, penso sempre che pure il tuo divano debba essere nella stessa posizione. Un soggiorno del genere non si presta a molte alternative. Su una parete c'è una grande finestra, su un'altra una porta che conduce sul corridoio, sulla terza la porta della cucina. Solo una parete è libera per il divano, ed è molto probabile che ci sediamo nello stesso posto, forse persino alla stessa ora. A volte scherzando la chiamo la nostra verticale. Ne ab-

biamo parecchie, a dire la verità. La vasca, per esempio. La vasca l'abbiamo sicuramente nello stesso punto. E anche il water e il lavabo. Beh, lasciamo stare il water, ma se al mattino usciamo alla stessa ora, probabilmente anche i denti li laviamo alla stessa ora e ci troviamo di nuovo posizionati allo stesso modo. E anche il letto dovremmo averlo nello stesso posto, perché la camera da letto è davvero piccola.

Tu ora penseresti che esagero, ma noi donne siamo così. Fattene una ragione. Noi trasformiamo tutto in romanticismo. Persino la più banale vasca da bagno, figurati il letto.

* * *

...